

Progetto di ristrutturazione dell'Orto Botanico di Porta S. Stefano, presentato nel 1764 da Andrea Maria Pe-devilla alla Gabella Grossa. A sinistra si può vedere l'immagine della «facciata del stato presente» dell'orto nel 1764; a destra sono raffigurati i due diversi progetti di ristrutturazione: in alto la soluzione più modesta, in basso quella «che sembra più elegante»: biblioteca universitaria di Bologna, ms. 636.

SANDRA TUGNOLI PATTARO

L'Orto Botanico bolognese di Porta S. Stefano

(Con alcuni documenti inediti)

Fra le molte vicende di cui s'intesse la storia plurisecolare dell'orto botanico bolognese merita di essere ricordato il suo trasferimento dalla sede originaria del palazzo comunale (in uno dei cui cortili interni Ulisse Aldrovandi l'aveva impiantato nel 1568) a un'area nei pressi di porta S. Stefano (1).

Il trasferimento si ebbe, per così dire, in due fasi: dapprima, quando ancora viveva l'Aldrovandi, per tredici anni, dal 1587 al 1600; in seguito, verso la metà del Settecento, per un periodo di circa cinquant'anni, dopo il quale sede definitiva sarebbe divenuta quella attuale di via Irnerio.

Il primo trasferimento fu voluto dallo stesso Aldrovandi, il quale aveva sì accettato che l'orto botanico fosse posto nel palazzo comunale, ma soltanto a malincuore, giacché questa sede non conveniva ai suoi progetti di rendere l'orto bolognese il più importante d'Europa: «finalmente — egli scrive in un'*Informatione del giardin publico* — per manco spesa, al tempo della felice memoria di mons. Doria, fu conchiuso che [il giardino pubblico] in palazzo si facesse, ancorché mi saria piaciuto più in altro loco; ma, accioché il Studio entrasse in possesso, mi contentai per allhora di quel loco» (2).

L'Aldrovandi seppe conquistarsi l'appoggio della maggioranza del Senato cittadino ai fini del trasferimento dell'orto; ma occorre un motivo che giustificasse agli occhi della corrente ad esso ostile le spese di un nuovo impianto, tanto più che le finanze pubbliche cittadine non erano mai state fiorenti, essendo basate soltanto sulle «gabelle», ossia sui dazi.

L'occasione propizia si presentò nel 1587, allorché la scarsità d'acqua di cui disponevano i residenti nel palazzo comunale (i funzionari pontifici in Bologna) indusse l'allora cardinal legato Enrico Caetani a commissionare all'architetto Francesco Terribilia una cisterna, per il cui collocamento «niun altro luogo fu ritrovato più addatto di quello, ove era il pubblico Giardino de' Semplici» (3).

Il Senato prese dunque motivo dalla costruzione della cisterna, e decise il trasferimento dell'orto. Dei diversi luoghi, proposti per la nuova sede, fu giudicato «commodior», pare su indicazione dello stesso Aldrovandi, il terreno, con due casette in muratura, di proprietà di un tal Cipriano Gatti, situato in fondo a strada S. Stefano, a sinistra, appena dentro le mura, all'altezza del Baraccano.

Un senatoconsulto del 9 ottobre 1587 incaricò dell'acquisto di quel terreno i sindaci della Gabella Grossa, i quali nel giro di otto giorni, il 17 ottobre, conclusero la compravendita col Gatti per un prezzo di L. 11.750, delle quali 7.000 vennero versate subito e le restanti il 20 aprile 1589. Rogatario dell'atto di compravendita fu il notaio Carlo Garelli, il quale nell'*instrumentum* non mancò di fare esplicito e ripetuto riferimento ai danni gravissimi che la costruzione della cisterna aveva arrecato all'orto, scrivendo che occorreva provvedere al suo trasferimento «in alio

loco etiam aptiori et idonei», «cum anno praesenti 1587 ob superventam fabricationem novae cisternae dictum hortum fere in totum destructum remanserit, ita ut ulterius non possit ad illud predictum excellentissimum dominum prefatum [Ulisse Aldrovandi, prefetto dell'orto botanico] scolares et studiosos illius artis et virtutis accedere plantasque, herbas et simplicia perscrutari» (4).

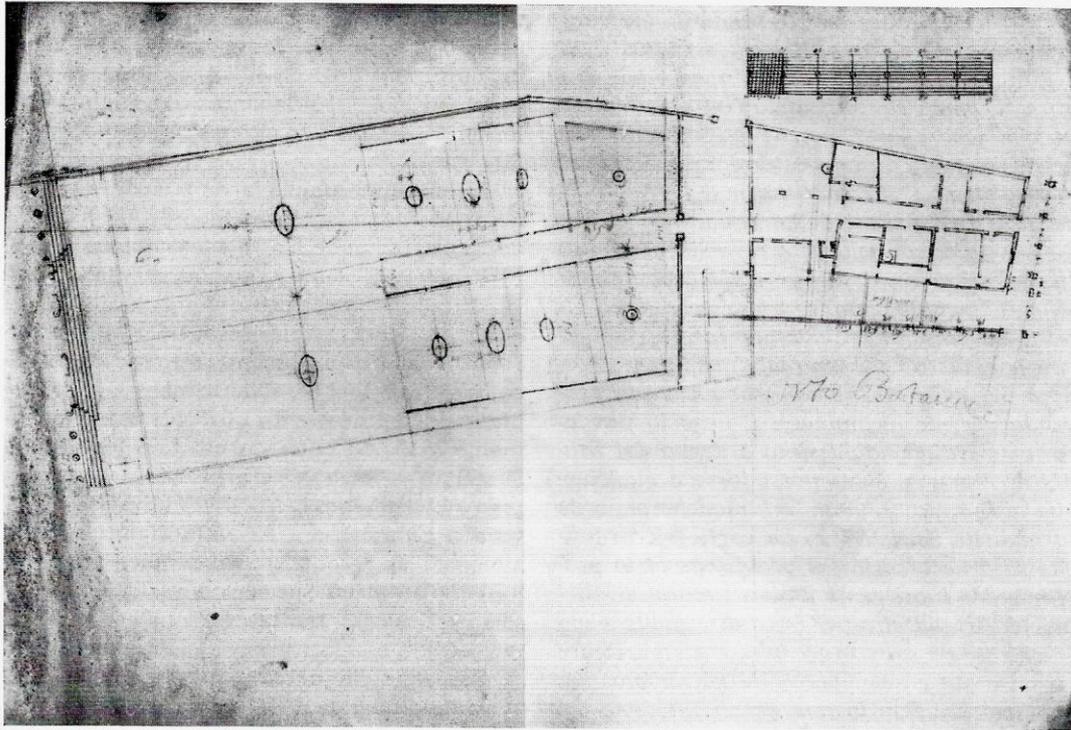
Fu quella la prima volta che i sindaci della Gabella Grossa intervennero nella gestione del giardino pubblico, da essi poi sempre direttamente seguita e sostenuta, senza lesinare denaro. Così, ad esempio, il 9 agosto 1589, «ut reducerent dictum hortum in quadrum perfectum», essi stanziarono L. 137,10 per l'acquisto di una striscia di terreno ad esso contiguo; tra il 1588 e il 1602 sborsarono per il solo «conto della spesa della fabbrica fatta nelle case del Giardino di stra Steffano» L. 2.757; e pagarono poi regolarmente gli stipendi dei giardinieri (5).

L'incarico di occuparsi del nuovo impianto venne affidato naturalmente all'Aldrovandi. Questi, in un discorso fatto al Senato in occasione del trasferimento, manifestò la propria soddisfazione e il proposito «col tempo di far vedere in questo Giardino un terzo più delle piante, che non erano nel Giardino di Palazzo, con l'aggiunta di trecento rare piante acquatiche» (6).

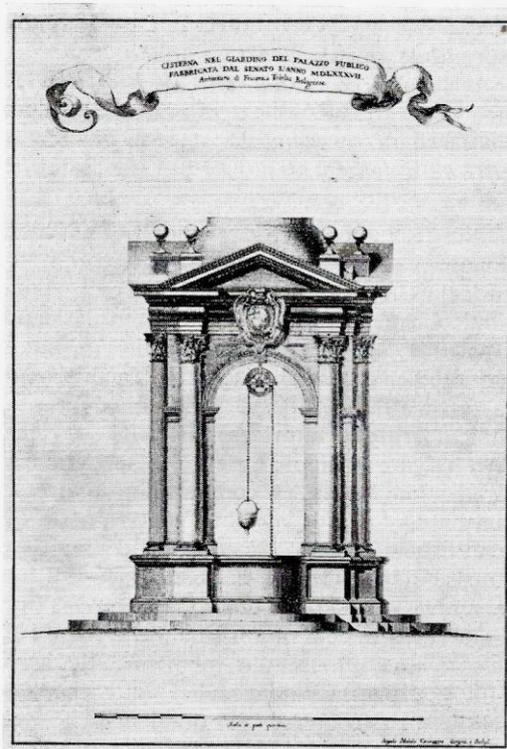
Nelle due case della nuova sede presero alloggio l'Aldrovandi, prefetto dell'orto, e Giulio Tossi, giardiniere custode; il giardino venne cintato per due lati da pareti murarie e per i due rimanenti da siepi, e apparve ben presto riempito, secondo le parole della Gabella, con «preziosi e rari alberi, piante, erbe» *et simplicibus maximi valoris*, cioè «di semplici [ossia di piante medicinali] di grandissimo valore» (7).

Altre notizie sulla sistemazione del nuovo giardino botanico di porta S. Stefano, oltre a quelle pervenuteci dai documenti della Gabella Grossa, si traggono dai manoscritti inediti dell'Aldrovandi. Questi, qualche tempo dopo il trasferimento della sede dell'orto, inviava al gonfaloniere di giustizia un *Memoriale* del quale è rimasto un frammento che merita di essere riportato per esteso:

«*Ill.mo S.re Confaloniero et Ss. Assonti.*
Pongo in consideratione a VV. SS.rie qual memoriale, instando il tempo di piantare le



Pianta dell'Orto Botanico di Strada S. Stefano, verosimilmente disegnata da Andrea Maria Pedevilla: biblioteca universitaria di Bologna, ms. 636.



«Cisterna nel giardino del palazzo publico fabbricata dal Senato l'anno M.D.LXXXVII. Architettura di Francesco Tribilia Bolognese): biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, Bib. Gozzadini, cart. 2, c. 66, e cart. 27, c. 74.

piante del giardino nuovo, per la buona stagione che va al presente, et essendosi delli sei horti disegnati, forniti quasi dui, che pure si vanno continuoando con otto huomini che lavorano, e perché gli macigni che erano in palazzo non basteranno se non per quattro horti et essendo hormai forniti quasi tutti quei danari della vendita de gli arbori, voglia contentarsi Lei insieme con li Ill.ri Ss.ri Assonti far provisione che vaddi inanzi l'incominciata impresa, per finir gli horti al presente et poi per far le siepi et cinger il resto della muraglia, che deve chiudere il giardino. Sappranno ancora che, dovendo per me incaminarsi il negozio per fare un giardino nobilissimo e degno del Studio di Bologna, d'anteporsi forse a qualsivoglia d'Europa, se non mi mancheranno le forze delle Ss.rie VV.e, Le voglio ricordare che sarà necessario far provisione ch'io possi mandar fuori gente a questi monti et altri luochi d'Italia che trovino tutte quelle piante che io gli sapprò accennare et indirizzare (quanto poi a semi peregrini non mancano, che senza questo io non potrei fare una cosa come è l'animo mio, degna del Studio et come comporta il desiderio del honore che me ne segua. E mi credano certo che la fatica a che mi pongo sarà grande et quasi incredibile, ma mi varrà quando havrò ancora l'aiuto Loro, del che Le supplico ad esserne preste. Et con ogni riverenza Le bacio le mani, pregandoLe da Dio N. S.re a tutti vera felicità» (8).

Nel 1595 ancora l'Aldrovandi, nel già menzionato *Catalogus studiosorum virorum*, ci informa che nella nuova sede dell'orto venne particolarmente curato un impianto irriguo, capace di consentire la coltivazione di piante acquatiche, palustri e lacustri. L'acqua veniva fatta affluire all'orto «per aqueductus et cuniculos atque imbrices», affinché ne venissero irrigate le aiuole e riempite apposite fosse «compaginatæ et conglutinatæ calce et maltha confecta et lateribus coctis», ossia costruite in modo che l'acqua introdottavi non potesse disperdersi nel sottosuolo; in tali fosse veniva riversata la quantità di terra («terraque intus iniecta opportuna») che fosse sufficiente «ad plantandas plantas». Vennero, inoltre, progettati quattordici «pulvinaria aquatica», ossia bacini, dei quali nel 1595 soltanto sei erano stati costruiti; oltre a questi

uno ne venne previsto «e regione horti», affinché servisse alla fonte, «quia, cum aqua ibi descendat et declivis sit, facilime fontem procreare potest, quia aqua — secundum philosophos — tam alte ascendit quam descendit» (9).

La maggior ampiezza della sede e, in generale, le condizioni più favorevoli alla cura del giardino pubblico, diedero i loro frutti. I progetti di sviluppo, enunciati dall'Aldrovandi nel discorso tenuto dinnanzi al Senato bolognese in occasione del trasferimento dell'orto, vennero pienamente attuati: dalle poco più di ottocento piante che, a testimonianza dell'Aldrovandi, costituivano il patrimonio dell'orto botanico nel 1573 (epoca del *Discorso naturale*) si era passati a circa tremila nel 1595, anno in cui l'Aldrovandi scriveva il *Catalogus*: «in spatio viginti septem annorum in utroque horto publico tria fere millia plantarum specierum varias et diversas exoticasque multas [...] habere curavimus» (10).

Nonostante i buoni risultati che in essa venivano conseguiti, la sede di via S. Stefano non ebbe però fortuna; la sua lontananza dall'Archiginnasio, dov'era l'università dal 1565, la rendeva scomoda agli studiosi. Nel 1600, quando non erano ancora terminati i lavori di sistemazione, l'orto tornava nel palazzo comunale.

Anche di questo ulteriore spostamento ebbe cura l'Aldrovandi. Egli era però ormai quasi ottantenne e si avvale quindi della stretta collaborazione del proprio discepolo prediletto Cornelio Uterverio, olandese, che, del resto, secondo quanto attesta il Guidicini, già l'aveva aiutato anche in occasione del primo trasferimento a porta S. Stefano, e che alla fine dello stesso anno 1600 l'Aldrovandi avrebbe fatto designare quale suo successore nella cattedra di scienze naturali e nella direzione dell'orto (11).

Nel palazzo comunale l'orto botanico rimase fino alla metà del Settecento, avendo ragione dell'angustia del luogo la comoda posizione rispetto all'Archiginnasio. A ciò si aggiunga che il prestigio e lo splendore, cui l'orto botanico bolognese era assunto al tempo del suo fondatore, erano andati via via declinando durante il Seicento, come testimonia un «foglio anonimo al Senato di Bologna» del 5 marzo 1660 «col quale si mette in vista la totale decadenza del pubblico giar-

dino in palazzo, qualora non si facciano le opportune riattazioni». Anche di questo documento, testimonianza viva di un interessamento spassionato e spontaneo ai beni culturali cittadini, diamo qui di séguito il testo completo.

«Padri dottissimi e zelantissimi.

Fralle molte spensierataggini proprie del carattere di nostra nazione, la quale quanto è feconda e vivacemente nobile nelle belle idee altrettanto poi è negligente nel darle compitezza e nel conservarle, e fra gli altri avvilimenti d'oggi giorno è assai rimarcabile quello di vedersi totalmente spreggiato e abbandonato al guasto ed anichillamento vergognoso il pubblico giardino de semplici in questo palazzo costruito, come una ragguardevole pertinenza del pubblico Studio di questa città per la facoltà bottanica, e per il quale da nostri illustri antichi e con magnanima profusione di denaro, non men cittadino che del principato, e con dotta diligenza, sì per il maestoso e decoroso, che per l'utile della scienza, adoprossi ogni più edificante e glorioso pensiero. Questo in oggi poco più d'un silvestre erborajo d'erbe communi e di puro campo apparisce e più dalla naturale attività della terra e dalla casuale espansione de semi che dalla coltura e maestria regolato si osserva e così come cosa disutile, ignobile e manchevole rimane, senza decoro e senza il minimo pregio, e sfornito in sostanza di que sortimenti di spezie di piante che ogni più debol privato di qualche mezzana capacità in casa propria saprebbe fornir-si.

«La simetria e il gusto dell'aspetto materiale più da qualche tempo in qua vi si scorre, e appena vi rimangono i vestiggi, già deturpati, della sua antica giudiziosa pianta e dell'opportuno disegno. Una vergognosa sporchezza avvilluppata fra il terreno e nella terra stessa de comparti e caselle e la regolare sua superficie enormemente ribassata, e tanto che in molti lati, massime in quella parte più priva de raggi del sole, più colatoio e conca d'acque apparendo, fa orrore e nausea assieme. Le quali cose tutte ci pongono al presente in istato di tanto allontanare gli occhi de forestieri, quanto in altri tempi ogni pulito e riputato cittadino facevasi sua compiacenza e gloria di allettarsi ed invaghirsi colla sua vista.

«I muri poi de recinti e le ferriate attor-

no con quelli sono già patentemente ruinosi e la maggior parte inclinano ad unirsi alla terra sottoposta, comechè già tutti scompaginati, scalzati e sfasciati di calce ed in stato ormai d'esserne levati i ferri o dal fanciulesco umore o dal ladroneccio appetito de ribaldi e de vagabondi. I viali asciutti, che attorno si aggirano, e quelli ancora, che fanno strada alli quattro gran recinti, sono tutti fangosi, deturpati da scoperti rottami di pietre e con cave di terra precipitose a luogo a luogo e talmente ignobili ridotti, che pareggiano ormai la condizione di qualche pubblica memoria curata via di deserta campagna.

«E poi, sopra tutto, ciò che a dirla fa compassione (oltre gli ormai smarriti ed offesi freschi de nostri egregi pittori) si è lo stato in cui si trova al presente quella superba bellissima macchina, erretta nel mezzo dello stesso giardino, la quale contiene, orna e fa custodia alle acque della utilissima ampia cisterna, la cui insigne mole ha il pregio d'una delle più regolate opere di architettura che in questa città si trovi e per l'esatto, nobilissimo suo disegno può servire di grazioso modello ed esemplare a qualunque professore. Questa è talmente guasta e disunita che sta ormai per diroccare. Qui, in vero, fa pietà il vedere questo egregio edificio in istato tale da non essere più ormai ristorabile e appena riparabile la sua ruina, ma almeno, per pietà, si pensi, o Padri, a prevenire un improvviso suo diroccamento, per il pericolo che sovrasta a quella gente poco avveduta che ad ogni istante si conduce a levar acqua, sicché almeno (giacché più non preme) si levi, oppure se li faccia attorno una armatura, che intanto la sostenga, acciò quale si trova vadi durando. Uno de gran pilastri è tutto ormai sfiancato e disunito ed ogni pezzo della mole ed ogni membratura rimane talmente disunita che poco manca che ad una ad una agevolmente rimover si possa, per la gran sfasciatura, dal suo proprio fusto.

«Ma, Dio buono!, a nostri antichi è toccato a edificare e noi non dovremo almeno prenderci cura di conservare?

«Un privato giardino di semplici, il quale, per altro, sentesi assai ben fornito delle più eccellenti e peregrine piante, situato in un cantone della città, e che, per una annuenza novella, si è accordato et alluogato al moder-

no bottanico professore, ha egli da riparare i danni? E il mostuoso scambio darà forse compenso bastevole alla ruina del pubblico?

«Sia et appartenga a chi si voglia il debito e la giurisdizione di questo pubblico giardino, una sì fatta colpa di spensieratezza ed avilimento cade, o Eccelsi Padri, sopra del più vistoso e primario vostro corpo. E, in ogni caso che si venisse a questo necessario utilissimo pensiero, di far che tornino le cose in pristino, abbiate la saggia avvedutezza ancora di far sciegliere persone di vera capacità e che abbiano il requisito d'un sincero affetto per le nobili cose della patria in ogni linea e non prevalersi mai di que mascanzoni quanto poco attivi ed intelligenti, altrettanto avidi, presuntuosi e birbanti.

«Eccelsi Padri, fralle vostre indefesse cure più seriose e al più esatto economico governo dirette, deh! comprendere ed abbracciare vi piaccia pur anco questo pensiero, cui quantunque non abbia un aspetto consimile, non è men degno per questo delle più zelanti vostre sollicitudini, comeché padri de studi e custodi de più gloriosi monumenti ancora in questa patria risiedete» (12).

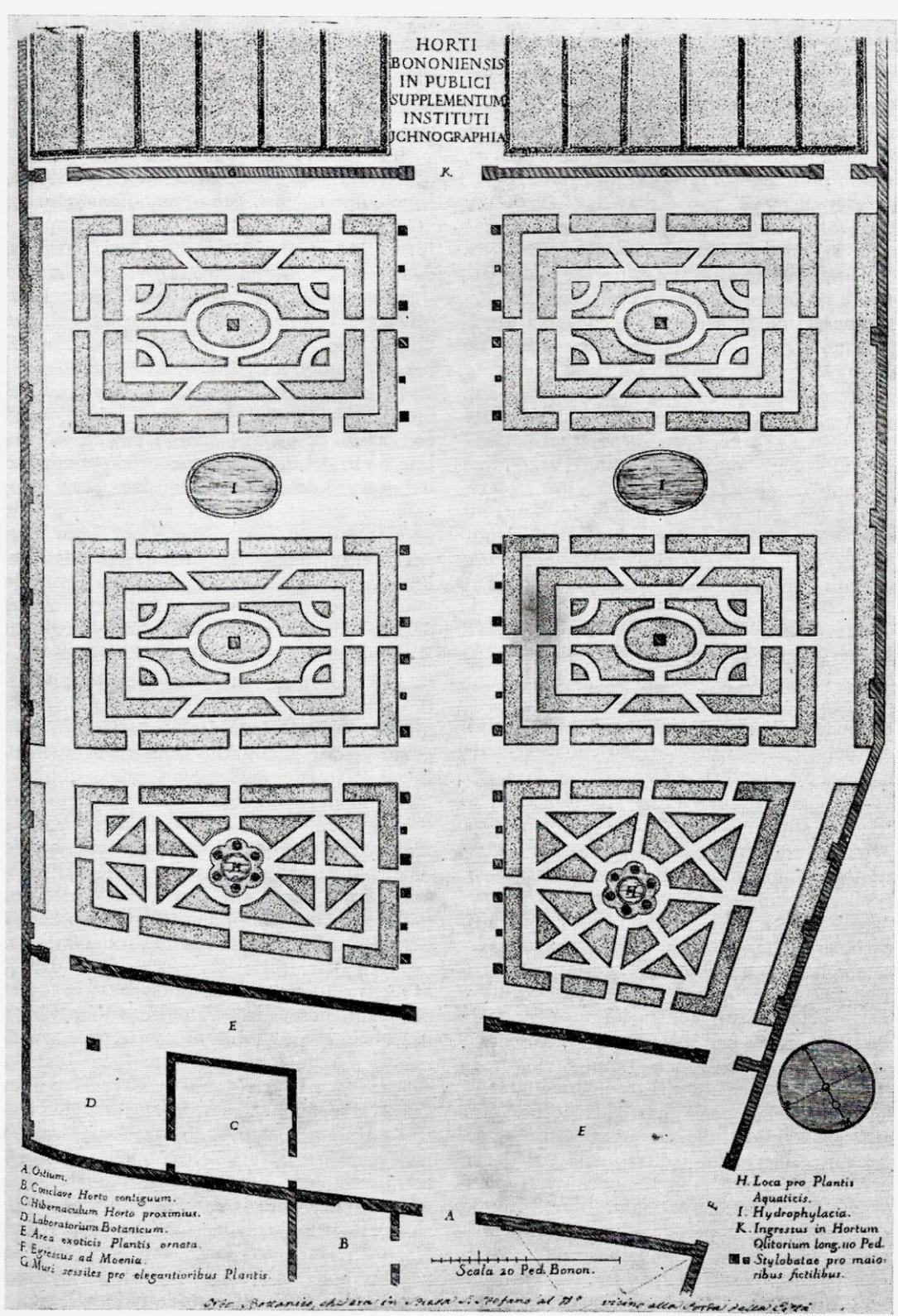
Durante gli anni in cui l'orto rimase nel palazzo comunale, dopo esservi stato ritrasferito nel 1600, la vecchia sede di via S. Stefano, che non aveva cessato del tutto la propria attività, si fa ricordare per due controversie giuridiche, in cui dovette impegnarsi la Gabella Grossa: nel 1604, contro il cardinale Bianchetti, commendatario dell'abbazia di Monte Armato, che pretendeva «essere Gabella decaduta dall'utile dominio delle case ed orto alla porta di strada S. Stefano»; nel 1612, contro la figlia di Cipriano Gatti, Lucrezia, che, per un presunto credito dotale, sollevava certe pretese nei confronti della Gabella Grossa acquirente dei beni di porta S. Stefano (13).

Scrive il Fantuzzi che «Giuseppe [Monti], mentre ancora viveva, Lettore d'istor. Naturale, ed ostensore de' Semplici nel Giardino di Palazzo, vide dell'anno 1745. risorgere in qualche maniera per opera sua l'altro [giardino] ancora totalmente negletto alla Porta di Strada S. Stefano nella conservazione di quelle piante, che male si poteano custodire nel Giardino di Palazzo» (14). Dev'essere stata quest'affermazione in sé non inesatta che ha tratto in inganno molti di coloro che si sono

in séguito occupati della storia dell'orto, inducendoli a scrivere che l'orto si sarebbe nuovamente trasferito in S. Stefano nel 1745 (o, come altri affermano, nel 1740). Si trovano, infatti, presso la biblioteca universitaria di Bologna alcuni documenti inediti, in base ai quali si apprende che l'orto botanico pubblico rimase nel palazzo comunale fino al 1760, avvalendosi di quello di porta S. Stefano come succursale. Dopo questa data, essendosi trasferita di nuovo la sede principale dell'orto botanico in via S. Stefano, è verosimile che l'orto del palazzo comunale abbia, tuttavia, continuato a sussistere, se si presta fede alle parole del Guidicini, il quale scrive che il convento delle monache di S. Vitale, soppresso il 31 gennaio 1799, «servì per diversi mesi a depositarvi», insieme con quadri delle sopresse congregazioni religiose, «oggetti di storia naturale e piante esotiche del disfatto giardino botanico del palazzo del Legato». Forse al medesimo palazzo comunale si riferisce il Savelli, quando scrive che all'orto botanico di porta S. Stefano «fu aggiunta, in altra parte della città, una specie di succursale, particolarmente dedicata alle piante esotiche, con un suo proprio ostensore o custode». Dal convento di S. Vitale tutto il materiale fu portato in borgo della Paglia (nei pressi dell'attuale via Irnerio), dove nei primi anni dell'Ottocento fu trasferito (e dove tuttora si trova) anche l'orto botanico di porta S. Stefano (15).

Notizie sul nuovo assetto della sede di porta S. Stefano dopo il trasferimento ci vengono dai succitati documenti inediti conservati presso la biblioteca universitaria di Bologna, che ci informano, tra l'altro, sulle tecniche di conservazione delle piante esotiche adottate nella seconda metà del Settecento.

«Nell'anno 1760 — si legge in tali documenti — dalla illustre congregazione di Gabella fu determinato che quell'orto in strada S. Stefano, il quale prima serviva di supplemento all'orto pubblico botanico, fosse ridotto in orto medico di piante esotiche, a ciò mossa dal sapere che nelle altre università si erano istituiti que mezzi per l'aumento di quella parte di botanica alla quale sono essi indispensabili. Perciò nella estremità dell'orto forno fabricate due ottime stufe, cioè un frigidario et un tepidario, sotto la direzione di Ferdinando Bassi, il quale fu eletto in prefetto di detto orto medico dalla sudetta



Pianta dell'Orto Botanico di Porta S. Stefano: biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, Bib. Gozzadini, cart. 27, c. 72. Cfr. ivi, cart. 2, c. 64.

illustre Congregazione, e ridotta in buona forma la metà dell'orto ad uso di botanica, rimanendo l'altra metà ad uso culinare fra le stufe e la botanica». A Ferdinando Bassi, nuovo prefetto, «fu fatta la consegna di detto orto et utensigli, vasi e piante» il 29 dicembre 1761, «con l'assegno per le spese ordinarie di L. 300 annue»; con questo contratto il Bassi s'impegnava «di fare a tutte sue spese coltivare il detto orto botanico, inafiare le piante quando ne abbisognano e conservare nelle stufe quelle che occorrono conservarsi ne debiti tempi; di provvedere a tutte sue spese le sere, concimi e combustibili per le stufe; di conservare le piante vi sono di presente et a quelle che periranno surrogarne delle altre; di tenere detto orto botanico a commodo publico, dando commodo alla scolaresca et alla foresteria di vedere le piante in esso esistenti; di dare annualmente al signor priore [della Gabella Grossa] di dicembre la nota delle piante che in quello si conservano» (16).

Alla fine di uno dei primi anni di servizio, il Bassi rese conto alla Gabella di come aveva impiegato l'«assegno per le spese», aggiungendo una breve notarella sulla nuova situazione dell'orto e certi suggerimenti in vista della sua ristrutturazione cui la Gabella andava meditando.

La nota spese del Bassi non è priva d'interesse: stipendio al «custode dell'orto, o sia primo giardiniere», L. 180 annue; paga «ad altri due omini necessarii ne mesi di marzo, aprile, maggio, settembre et ottobre», L. 100; «legna forte e di salice, fasci grossi e minuti, carbone per le due stufe», L. 60; «terre diverse e concime», L. 30. A parte restavano: i costi per la «spedizione di cassette di piante e spese nella posta, nel carteggio e ne pacchetti de semi, per il necessario commercio con gli orti esteri»; la non «tanto indifferente» spesa per i «vasi», che, in numero di 184 al momento della «consegna» dell'orto botanico al Bassi erano da allora stati portati a 400 (e, del resto «ogn'anno — oltre quelli [vasi] che per doversi trasportate tante volte le piante per diffenderle dalle ingiurie delle troppo varie stagioni e per casi fortuiti senza ripiego, come di vento impetuoso et altro, si rompono — spesso anche se ne devono rompere a bella posta per levare la pianta da un vaso minore e collocarla in un maggiore; e ciò per non mettersi all'azardo di perdere

una pianta rara levandola dal vaso a forza»); e, infine, «altre spese straordinarie come di riaccomodare gl'utensigli che servono al lavoro delle terre; scoppe per l'orto; opere di uomini, che ne tempi di sicità estiva si tengono fuori di città per ottenere a stento un poco d'acqua alle chiaviche, quando appunto vi è maggior bisogno; libri per li registri dell'orto; e suo ripulimento, essendo molto frequentato da forestieri, in ciò certamente ottenendo l'intento l'illustre congregazione di Gabella; et altre minute spese, le quali per altro montano a poco».

In compenso, a fronte delle spese, stavano i progressi dell'orto: «non solo si sono conservate le piante consegnate, ma aumentate a più del doppio, come si può conoscere dal numero de vasi che ora esistono nel orto, essendo obbligato a tenere duplicate tutte le piante africane per servire li corrispondenti degl'orti botanici circonvicini, come di Pisa, Firenze, Padova, Torino et altri, ricorrendo ora a Bologna quegl'orti che in adietro concedevano qualche pianta africana a quello di Bologna».

Per quanto concerne i progetti di ristrutturazione, il Bassi osservava che, «in caso mai si volesse determinare dalla illustre Congregazione di compire il sudetto orto, istituendolo tutto a botanica», sarebbe stato necessario «levare quella parte [di orto] intermedia fra le stufe già fabricate e l'orto botanico, e che ora serve ad uso culinare, e finalmente terminare la serie delle stufe, fabricando la terza stufa, o sia caldario, per mantenere maggior quantità di piante esotiche e produrre a frutto le più resistenti». La prevista ristrutturazione avrebbe richiesto — avvertiva il Bassi — «maggior spesa in legna, per mantenere detto caldario ad un grado di calore considerabile, vasi, terre e concime» e avrebbe reso «necessariamente indispensabile un secondo custode continuo: et [che] al primo fossero consegnate le piante da stufe e conserve, cioè quelle da vasi, e ne avesse cura; [al] l'altro quelle da piena terra; et uno di questi dovesse stare la notte ad abitare in piccola camera, sopra al caldario, per custodia delle stufe, essendo maraviglia che in luogo tanto abbandonato sino ad ora non sia accaduto qualche inconveniente; et, oltre a ciò, con maggiore ragione necessario alle stufe alla mezza notte nell'in-

verno, dovendo ora andare il custode sino nell'estremità dell'orto nelle maggiori intemperie per eseguirlo; il che sino ad ora è stato fatto, ma si sta sempre con timore, perché può bastare una notte a far perire le fatiche di molt'anni»⁽¹⁷⁾.

La ristrutturazione ebbe poi effettivamente luogo. Il 30 agosto 1764, il capomastro Andrea Maria Pedevilla, su ordinazione del priore della Gabella Grossa, avv. Lodovico Montefani, presentava il preventivo di spesa del progetto «che sembra più elegante» di due che erano stati presi in considerazione; in base ad esso sarebbe stata «mutata la porta dove di presente è la finestra della stufa tepidario e corrisponde appunto nel mezzo del giardino; e la stufa tepidaria servirà per introduzione o atico a tutto l'edificato e da edificarsi, che saranno due stufe, tutte con volta di pietra, le quali formeranno nell'aspetto un accompagnamento del già edificato; con di più nel mezzo farvi un'alzata, che saranno tre camere, una con fuga, con sedile e sechiaro, con scala di pietra, e questa, oltre il fare qualche bono aspetto al giardino, servirà d'abitazione al giardiniere; mentre, nell'altra idea [nell'altro progetto], era solo una camera e pareva una colombara e poi avrebbe bisognato che il giardiniere stasse segregato la notte dalla famiglia».

Il preventivo di spesa ammontava a lire 4.000. Esso salì poi a L. 11.400 in un progetto più ampio approvato dalla Gabella il 5 giugno 1765⁽¹⁸⁾. In tale anno l'opera andò effettivamente a esecuzione. Nove anni più tardi il Fantuzzi poteva scrivere che la «sollecita cura de' Sindici di Gabella» aveva fatto sì che si riducesse «lo stesso luogo, il quale era già stato in tanta estimazione al tempo d'Ulisse Aldrovandi, a quell'elegante, comoda, e magnifica forma, alla quale mai potesse condursi un Giardino botanico, con formarvi ancora l'anno 1765. una superba stufa a difesa delle numerose piante Americane con tutti i maggiori comodi pel Prefetto dell'Orto»⁽¹⁹⁾.

La storia più recente dell'orto ne vede l'ulteriore e definitivo trasferimento nei primissimi anni dell'Ottocento, sembra a opera di Giosuè Scannagatta, nella sede attuale, nella via detta allora borgo della Paglia (l'attuale via Belle Arti), sull'area del vecchio Collegio Ferrerio, tra porta Zamboni e porta Mascarella. All'orto si accedette fino circa al 1910 da via S. Marino; a quel tempo risale, infatti,

l'attuale assetto di via Irnerio, sulla quale si aprì il nuovo, e tuttora operante, accesso all'orto botanico⁽²⁰⁾.

NOTE

(1) Abbiamo dato alcune notizie sulla fondazione dell'orto botanico bolognese in *Ulisse Aldrovandi e l'impianto dell'orto botanico bolognese*, in «Bologna incontri», n. 7-8, luglio-agosto 1974, Bologna, pp. 14-15.

(2) La citazione è tratta da *Informatione del giardin publico*, ms. Aldrov. 91, c. 430 v. Alla sua aspirazione di far divenire l'orto bolognese il più importante d'Europa l'Aldrovandi accenna in un *Memoriale del dottore Aldrovandi per il giardino nuovo de simplicis. Al Ill.mo S.r Confaloniero de Giustitia et molto Ill.ri Ss.ri Assonti del Studio*, ms. Aldrov. 97, c. 387 r: di tale *Memoriale* sono rimaste soltanto due carte (c. 390 v, ove si trova il titolo, e c. 387 r, ove si trova il contenuto che abbiamo riportato nel testo) ma sembra che il testo continuasse ancora, dal momento che la c. 387 r si conclude con una frase interrotta. Cfr. anche il *Discorso naturale di Ulisse Aldrovandi philosopho e medico, nel quale si ragiona in generale del suo museo et delle fatiche da lui usate per raunare da varie parti del mondo, quasi in un theatro di natura, tutte le cose che in quello sono; et brevemente si descrive il modo di potersi raccorre insieme facilmente da ciascuno tutte le cose sublunari, come piante, animali et varie cose minerali; et insieme tocca il modo di scoprir la cognitione d'alcuni medicamenti incerti e dubbii, con non poca utilità, non solo de medici, ma d'ogn'altro studioso. All'ill.mo et ecc.mo s.r. Giacomo Boncompagni castellano di S. Angelo*, del 1573, ms. Aldrov. 91, c. 531 r, ove l'Aldrovandi afferma che il giardino pubblico «passa ogni giardino di Europa di bellezza di tante varietà di straniere piante». Tutti e tre questi documenti, così come i manoscritti aldrovandiani (ms. Aldrov.) citati nelle note successive, sono conservati presso la biblioteca universitaria di Bologna.

(3) Cfr. A. BALDACCI, *Ulisse Aldrovandi e l'orto botanico di Bologna*, in AA.VV., *Intorno alla vita e alle opere di Ulisse Aldrovandi. Studi*, Libreria Treves di L. Beltrami, Bologna, 1907, p. 163. La citazione è tratta da G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, S. Tommaso d'Aquino, Bologna, I, 1781, p. 173. Sulla data di costruzione della cisterna e i motivi che portarono ad installarla la letteratura è concorde e fondata su precisi documenti. Non è, pertanto, attendibile l'opinione di M. MARAGI, *Un centenario da ricordare. L'orto botanico pubblico. L'importanza scientifica degli orti botanici e l'opera di Ulisse Aldrovandi*, in *La famèja bulgnèisa*, Bologna, anno XXII, novembre-dicembre 1968, numero 11-12, p. 3, il quale sostiene che la cisterna fu costruita nel 1568, anno della fondazione dell'orto nel palazzo comunale, per le esigenze idriche dell'orto medesimo.

(4) Il senatoconsulto con cui il governo bolognese incaricava la Gabella Grossa dell'acquisto del terreno del Gatti è stato pubblicato dal BAL-

DACCI, *op. cit.*, pp. 168-169; cfr. anche *De horto pro simplicibus constituto a Senatu bononiensi sub cappella S. Juliani*, ms. Aldrov. 21, vol. IV, cc. 311 r e v. Il rogito di Carlo Garelli del 17 ottobre 1587, attinente alla compravendita del terreno del Gatti da parte della Gabella Grossa, si trova presso l'archivio di stato di Bologna: *Fondo notarile*, Rogiti di Carlo Garelli, 6-7-7, busta 14 (1584-1601), Prot. 2, lett. D, cc. 120 r-124 r (la citazione è tratta dalla c. 120 r). Cfr. anche i documenti giacenti presso il medesimo archivio di stato dei quali si dà notizia alle note 5 e 13, e G. GUIDICINI, *Cose notabili della città di Bologna*, a cura di Ferdinando Guidicini, Stabilimento Tipografico Monti, Bologna, II, 1869, p. 354, V, 1873, p. 36. Sul trasferimento dell'orto l'ALDROVANDI si sofferma anche nel *Catalogus studiosorum virorum, qui aetate nostra variis temporibus nostrum naturae theatrum locupletarunt atque auxerunt exotica et rara nobis communicantes, et favore et intuitu multorum principum et illustrissimorum cardinalium multa consequuti sumus et pariter etiam in aliis honoribus nostris conferendis invigilarunt*, ms. Aldrov. 21, vol. II, p. 50: «[l'orto botanico] decem et novem annis permansit in palatio et, Ill.mi cardinalis Gaetiani iussu tunc legato, locus alter pro horto constituendo fuit emptus a clarissimis syndicis Gabellae, tam iuristis, quam philosophis et medicis, et translate sunt plantae ex horto publico palatii ad hortum sancti Juliani, prope Baracanum, in via sancti Stephani».

(5) *Scrittura legale per la Gabella Grossa contro il cardinale Bianchetti, commendatario dell'abbazia di Monte Armato, che pretende essere Gabella decaduta dell'utile dominio delle case ed orto alla porta di strada S.o Stefano per essa comprate da Cipriano Gatti nel 1582 [rectius 1587], 17 ottobre, a rogito di Carlo Garelli*. Quivi si enunciano le antiche provenienze di dette case ed orto e specialmente dalle suore vallombrosane ora di S.a Caterina di strada Maggiore (5 luglio 1604), c. 6 r, in *Congregazione di Gabella Grossa*, Relazioni, serie II, n. 236 (1583-1612), presso l'archivio di stato di Bologna; BALDACCI, *op. cit.*, pp. 170-172, 169, ove sono pubblicati rispettivamente il «conto della spesa della fabrica fatta nelle case del Giardino di stra Steffano» e il decreto senatorio, in data 4 agosto 1588, con cui si stabiliva lo stipendio di un tal «Julio», giardiniere-custode.

(6) G. FANTUZZI, *Memorie della vita di Ulisse Aldrovandi medico e filosofo bolognese*, per le stampe di Lelio dalla Volpe, Bologna, 1774, p. 56.

(7) Il GUIDICINI, *op. cit.*, V, p. 36, e il FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, cit., p. 173 in nota, scrivono che custode dell'orto all'epoca del suo trasferimento in S. Stefano era un certo Filippo Duglioli; il BALDACCI, *op. cit.*, p. 164, invece, sostiene che tale carica era ricoperta da tale Giulio Tossi e corrobora la sua affermazione pubblicando a p. 169 un documento relativo allo stipendio da questi percepito; ragione per cui riteniamo di dover far credito all'opinione del Baldacci. La descrizione del giardino di porta S. Stefano si trova nella succitata *Scrittura legale per la Gabella Grossa contro il cardinale*

Bianchetti, c. 6 r, da cui è tratta anche la citazione.

(8) U. ALDROVANDI, *Memoriale*, cit., c. 387 r.

(9) U. ALDROVANDI, *Catalogus studiosorum virorum*, cit., p. 51.

(10) Ivi, p. 52; U. ALDROVANDI, *Discorso naturale*, cit., c. 531 r: «havendo insino ad hora congregato et raunato et conservato in quello [nel giardino pubblico] più di ottocento piante senza le nuove prodotte di quest'anno, che già in termine di cinque anni in quello sono raunati et del continuo se va riempiendo»; *Catalogus studiosorum virorum*, cit., p. 52.

(11) Cfr. GUIDICINI, *op. cit.*, V, p. 36; G. MONTI, *Plantarum varii indices ad usum demonstrationum quae in Bononiensis Archigymnasii publico horto quotannis habentur, eis praefixa est Dissertatio ibidem habita anno MDCCXXXIII ad easdem demonstrationes auspicandas*, apud Constantinum Pisarri ad S. Michaelis insignia, Bononiae, 1724, p. XIV.

(12) Archivio di stato di Bologna: *Congregazione di Gabella Grossa*, Relazioni, serie II, n. 239 (1653-1669). La denuncia sembrerebbe aver trovato eco presso la Gabella Grossa, giacché ivi, in data 6 aprile 1660, compaiono dei *Calcoli dati alla Gabella Grossa del capomastro muratore Francesco Torri intorno alle spese necessarie al giardino di palazzo*.

(13) *Scrittura legale per la Gabella Grossa contro il cardinale Bianchetti*, cit.; *Diversi atti estratti dai libri segreti della Gabella Grossa, specialmente per la causa contro il cardinale Bianchetti, comendatario dell'abbazia di Monte Armato, che pretendeva la caducità delle due case ed orto alla porta S.o Stefano per Gabella comprate da Cipriano Gatti nel 1584 [rectius 1587], 13 [rectius 17] ottobre, a rogito di Carlo Garelli* (7 ottobre 1604-1612); *Informazione a favore della Lucrezia Gatti e di Jacopo Campi Iugali nella causa che hanno davanti l'uditore generale per gli atti di Gio. Battista Casari contro la Gabella Grossa per ottenere la soddisfazione del credito dotale contro detta Gabella come posseditrice delle case ed orto alla porta strada Stefano, che essa comprò da Cipriano Gatti, padre di detta Lucrezia, nel 1584 [rectius 1587], 17 ottobre, a rogito di Carlo Garelli* (10 novembre 1612): tutti e tre questi documenti si trovano nel fondo *Congregazione di Gabella Grossa*, Relazioni, serie II, n. 236, cit.

(14) FANTUZZI, *Memorie della vita di U. Aldrovandi*, cit., p. 59 in nota.

(15) GUIDICINI, *op. cit.*, V, p. 225; R. SAVELLI, *L'orto botanico di Bologna*, in «Agricoltura», n. 4, aprile 1963, Roma, p. 8 dell'estratto.

(16) Ms. 74, busta II, n. 2, lett. E, foglio 1°, cc. 1 r e v. n.n. Per alcune notizie su Ferdinando Bassi si veda A. RODATI, *Index plantarum quae extant in orto publico Bononiae anno MDCCCII. Accedunt observationes circa duas species agaves necnon continuatio historia horti ejusdem*, ex Typographia S. Thomae Aquinatis, Bononiae, 1802, p. 21.

(17) Ms. 74, cit., foglio 1°, cc. 1 r-1 v, 2 r-2 v n.n.

(18) Ivi, foglio 2°, c. 1 r n.n., e foglio 4°, c. 1 r n.n.

(19) Il GUIDICINI, *op. cit.*, V, p. 36, scrive che le stufe furono effettivamente costruite nel 1766; cfr. RODATI, *op. cit.*, p. 21. La citazione è tratta da FANTUZZI, *Memorie della vita di U. Aldrovandi*, cit., p. 60 in nota.

(20) Una dissertazione dal significativo titolo *Horti publici Bononiensis historia ab anno 1797 ad annum 1815 prolata* fu letta da L. RODATI presso l'istituto delle scienze di Bologna; della lettura di tale dissertazione ne dà notizia lo stesso istituto nel n. 12 della «Gazzetta di Bologna» del 9 febbraio 1816, p. 48. Sul collegio Ferrerio e il suo acquisto, insieme con appezzamenti di terreno ad esso vicini, da parte del gover-

no, per erigere un orto botanico e agrario per l'università, si veda M. GHIBELLINI, *Le sedi dell'orto dei semplici e di quello botanico della Università di Bologna*, in *Scritti in onore del professore Vincenzo Busacchi in occasione del 30° anno di insegnamento di storia della medicina nell'Ateneo bolognese*, Edizioni Minerva Medica, Saluzzo, 1969, pp. 116-117; cfr. C. MONARI, *Storia di Bologna divisa in libri otto*, tipi di Antonio Chierici proprietario, Bologna, 1862, p. 514; F. MORINI, *La Syntaxis plantarum di U. Aldrovandi*, in AA.VV., *Intorno alla vita e alle opere di U. Aldrovandi*, cit., p. 202 in nota.